Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 69 (1997)
Heft: 4

Artikel: La situazione politica e militare nel Golfo Persico
Autor: Cosentino, Michele
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-247310

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Analisi e valutazione degli aspetti marittimi in un'area di grande interesse

La situazione politica e militare nel Golfo Persico

Michele Cosentino

Il gruppo navale americano incrociava a circa cinque miglia dalla costa omanita, in attesa di ordini. Le due navi anfibie trasportavano un battaglione di Marines, destinato a sbarcare sulle due isole maggiori a ponente dello Stretto di Hormuz solo dopo che le altre due unità, un incrociatore e una fregata, grazie anche all'appoggio di un gruppo di bombardieri basato in Oman, fossero riuscite a neutralizzare le forze avversarie che da circa una settimana avevano chiuso gli accessi meridionali allo Stretto. La decisione di bloccare il Golfo Persico alla navigazione commerciale non era giunta del tutto inaspettata, ma aveva provocato comunque un gran subbuglio in tutto il mondo occidentale, improvvisamente privato delle fonti energetiche necessarie al proprio benessere. Anche gli Stati Uniti non erano stati colti di sorpresa; tuttavia, le enormi difficoltà di bilancio, che negli ultimi anni avevano afflitto l'esistenza delle forze armate americane, si rispecchiavano nell'indisponibilità di mezzi più consistenti per far fronte a questo tipo di emergenze.
Erano da poco passate le tre di notte – l'attacco contro le posizioni avversarie era stato programmato per le prime luci dell'alba – quando una tremenda esplosione sollevò lo scafo di una delle due unità anfibie, provocando uno squarcio di circa due metri di diametro; il locale motrice di poppa iniziò al allagarsi velocemente, causando numerosi cortocircuiti nei pannelli elettrici presenti. Metà della nave, ormai rallentata dalla perdita di parte della propulsione, rimase al buio, mentre le squadre di sicurezza cercavano di isolare i locali allagati; una delle due unità di scorta si avvicinò alla nave danneggiata per prestare i primi soccorsi, mentre l'altra si portò a ridosso della seconda unità anfibia per proteggerla da eventuali attacchi. Poiché i sonar non avevano rilevato alcuna presenza subacquea estranea, dopo qualche minuto fu possibile attribuire l'esplosione a una mina da fondo, del tipo contenente un siluro programmato per abbandonare l'involucro e salire in superficie solamente al passaggio di un determinato tipo di unità navale. L'operazione venne pertanto annullata e il gruppo navale americano fu costretto a rientrare, a lento moto, nel porto di partenza.

Oltre a poter far parte di un moderno romanzo di fantapolitica, uno scenario di questo genere potrebbe essere il risultato degli avvenimenti in corso nel Golfo Persico; le conseguenze del conflitto del 1990-91 hanno infatti modificato la percezione di sicurezza di tutti gli Stati della regione, soprattutto di quelli più legati all'Occidente. Non è necessario ricordare l'importanza di quest'area per le strategie politico-economiche di tutte le Nazioni industrializzate, mentre è forse opportuno rammentare che le più recenti direttive operative degli Stati Uniti – da cui è scaturito il processo di ristrutturazione dello strumento militare americano – pre-

vedono che le forze armate siano chiamate ad affrontare (e possibilmente vincere) in prima persona due conflitti regionali di ampie proporzioni quasi simultanei, di cui uno riguardante proprio l'area del Golfo Persico.
L'insieme di tutte queste circostanze, ma soprattutto il particolare atteggiamento dell'Iran e le non completamente sopite capacità militari dell'Iraq, hanno favorito un processo di potenziamento militare generalizzato di quasi tutte le Nazioni del Golfo – caratterizzate da evidenti aspetti di «marittimità» – che a sua volta potrebbe causare uno squilibrio strategico pericoloso per l'estrema instabilità dell'intera regione. Di tale potenziamento si deve rilevare un aspetto peculiare: mentre per la componente aeroterrestre si è data enfasi all'ammodernamento di capacità già esistenti, per le forze navali si sta assistendo, a esclusione forse dell'Arabia Saudita, a una rivoluzione concettuale il cui tema principale è la volontà di diverse Marine della regione di dotarsi anche di una componente alturiera di un certo rilievo tale da consentire un significativo allargamento degli orizzonti operativi e il perseguimento di un maggior livello di multinazionalità fra Paesi aventi obiettivi politico-militari comuni.

Lo schieramento filoccidentale: le Nazioni maggiori

Circondata da due lunghi bracci di mare di estrema importanza strategica, la penisola arabica rappresenta il principale caposaldo di tutta la politica filoccidentale e statunitense nel Golfo Persico. Essa è in larga prevalenza occupata dall'Arabia Saudita, il maggior produttore mondiale di petrolio, alle prese con numerosi problemi di tipo interno ed esterno. La famiglia reale deve fare i conti con una classe media cresciuta presso scuole e istituti occidentali e che reclama una maggior presenza nella gestione del potere, mentre le relazioni con Iran e Iraq sono profondamente influenzate dai suoi stretti rapporti con Washington.
L'Arabia Saudita è anche il principale contribuente del Consiglio della Cooperazione del Golfo (GCC, Gulf Cooperation Council), un'alleanza politica, militare, economica e culturale che durante i conflitti occorsi negli anni passati ha però dimostrato scarse capacità militari[1], in caso di crisi, le forze saudite costituirebbero

[1] Nonostante il predominio nel Consiglio di Cooperazione del Golfo, una situazione di instabilità in seno al regno saudita (all'inizio del 1996, l'ultrasettantenne re Fahd ha ceduto il potere al fratellastro Abdullah Bin Abdul Aziz, meno incline verso l'Occidente del primo) potrebbe avere ripercussioni negative sulla altre monarchie della penisola, con serie conseguenze sul libero transito delle risorse energetiche da una regione in cui si trova il 40% delle riserve petrolifere dell'intero pianeta.

comunque il fulcro di un sistema multinazionale denominato Peninsular Shield (scudo della penisola). I compiti fondamentali delle forze armate di Riyadh sono la protezione della sovranità nazionale, il controllo dei confini terrestri e marittimi (questi ultimi molto estesi) e la difesa dello spazio aereo sovrastante un territorio di oltre due milioni di kmq, mentre è previsto anche il contributo alle operazioni di sicurezza interne in concorso con i reparti speciali. A queste forze si affianca la Guardia Nazionale – che comprende ben 77.000 uomini e posta sotto il diretto controllo del monarca – a cui è devoluta fra l'altro la protezione dei bacini petroliferi e delle installazioni industriali legate alla produzione e alla distribuzione del greggio. Negli ultimi decenni, l'Arabia Saudita ha rappresentato l'elemento di equilibrio fra le altre due principali potenze del Golfo, Iran ed Iraq, alternando il proprio sostegno fra di esse a seconda della situazione, nella guerra del 1980-88, Riyadh ha infatti appoggiato Baghdad e non è da escludere che in caso di crescita militare sproporzionata di Teheran, la monarchia saudita torni a spalleggiare in qualche modo l'Iraq. Partendo da questi presupposti, e nonostante possibili problemi di tipo socio-politico, Riyadh è decisamente avviata sulla strada di un potenziamento militare che abbraccia sia le risorse umane sia i materiali. Il teatro operativo aeroterrestre saudita, prevalentemente caratterizzato da ampie distese desertiche e con i principali centri industriali concentrati sulle fasce costiere, privilegia reparti dotati di un elevato livello di mobilità e potenza di fuoco, mentre l'intero contesto regionale esige al contempo notevoli capacità di raccolta di informazioni, quest'ultimo requisito è soddisfatto da una componente aerea di sorveglianza fondata su cinque velivoli «E-3A AWACS» di origine statunitense che, appoggiati da otto aerocisterne «KC 135», rappresentano un efficace moltiplicatore di forza a disposizione anche di reparti militari delle Nazioni alleate confinanti. Da parte sua, l'Esercito saudita (che passerà dai 40.000 uomini del 1990 ai 90.000 di fine secolo) si è concentrato su un'estesa meccanizzazione dei reparti di manovra grazie soprattutto al sostegno americano; agli oltre 300 carri armati «Abrams» già presenti – notoriamente prevalenti sui mezzi di origine sovietica in dotazione all'Iraq – si affiancheranno infatti, nei prossimi anni, altri 450 necessari a completare gli organici di ben sei divisioni corazzate e meccanizzate. L'inventario dei reparti meccanizzati comprenderà, una volta completati gli approvvigionamenti in corso, anche diverse migliaia di veicoli blindati da combattimento di origine statunitense.
La moderna dottrina delle operazioni terrestri prevede un ampio ricorso agli elicotteri quali mezzi di appoggio di fuoco e di assalto verticale, e anche in questo settore l'Esercito saudita ha incrementato le proprie potenzialità con l'introduzio-

ne di macchine di origine americana. L'Aeronautica saudita è la più potente forza aerea del Golfo e la qualità del personale, addestrato negli Stati Uniti, è stata confermata nel conflitto del 1990-91, il parco velivoli comprende macchine moderne quali i «Tornado» e gli «F-15 Eagle», presenti o in corso di acquisizione in quasi 200 esemplari nelle versioni di superiorità aerea e interdizione. Grazie alle loro doti reattive, le forze aeree formano il perno del complesso multinazionale Peninsular Shield e proprio per potenziarne le capacità è stato recentemente deciso di incrementare la componente di comando e controllo e sorveglianza con l'acquisto di altri quattro velivoli «AWACS» derivati dal più moderno «B-767», mentre la forza di difesa aerea (indipendente dall'Aeronautica) ha intrapreso un ampio programma per la modernizzazione della rete di scoperta di Peninsular Shield (da ultimare entro il 1998) e per l'incremento delle batterie di missili «Patriot» già presenti sul territorio e destinate alla difesa contro attacchi missilistici.
Anche la Marina – impegnata sui due fronti geografici – ha intrapreso vari programmi per ampliare le sue potenzialità combattive, concentrando i propri requisiti operativi principalmente in relazione al contesto strategico del Golfo Persico ma senza tralasciare le esigenze del Mar Rosso. In quest'impresa grande influenza hanno avuto gli accordi intergovernativi stipulati con la Francia, una procedura che già a metà degli anni '80 aveva portato alla realizzazione, presso cantieri francesi, di quattro fregate classe (cl.) «Madina» e di due rifornitori di squadra tipo «Durance», un complesso di unità d'altura con cui Riyadh ha potuto compiere un vero salto di qualità rispetto a una struttura precedentemente articolata su naviglio sottile costiero. Il secondo accordo intergovernativo con Parigi (noto come «Sawari-2») consentirà – oltre all'ammodernamento delle unità su citate – la realizzazione, sempre presso cantieri francesi, di due fregate derivate dai tipi «La Fayette», la fornitura di un pacchetto completo comprendente pezzi di rispetto, appoggio logistico e addestrativo, assistenza tecnica e la costruzione di una base navale[2]. La scelta saudita per queste specifiche unità è maturata al termine di una lunga e complessa analisi, durante la quale la Marina ha valutato se fosse stato più opportuno optare per naviglio destinato prevalentemente alla difesa aerea di zona, per unità a vocazione principalmente antisommergibile o per una piattaforma più complessa ma idonea a soddisfare contemporaneamente i due requisiti; la decisio-

[2] Sulle due unità saranno installati i cablaggi necessari alla possibile installazione, a partire dal 2005 circa, del sistema missilistico per la difesa aerea «Aster 30», presente anche sulle fregate tipo «Orizzonte» che la Marina francese realizzerà assieme a quelle britannica e italiana.

ne finale in favore dei tipi «La Fayette» (designati «F3000S») sembra quindi riflettere un giudizioso apprezzamento di quello che avrebbe potuto essere veramente realizzabile in termini tanto operativi quanto finanziari. È anche possibile che la decisione sia stata influenzata dall'offerta americana per l'affitto temporaneo di due fregate cl. «Perry», equipaggiate con un sistema missilistico particolarmente idoneo a soddisfare le esigenze in fatto di copertura antiaerea in profondità. Per contrastare la crescente minaccia subacquea nella regione, si sta inoltre riconsiderando la possibilità di costituire una componente sottomarina, mediante l'acquisto di quattro battelli a propulsione convenzionale, diverse offerte sono state avanzate da Francia, Svezia e Gran Bretagna (che intende piazzare in qualche modo le quattro moderne unità cl. «Upholder» ritirate dal servizio dopo pochi mesi di attività), ma è presumibile che la tempistica di tale processo venga condizionata dall'inesperienza saudita nella gestione di questo particolare tipo di unità navali. Per contro, la componente di contromisure mine ha ricevuto un impulso considerevole grazie all'acquisizione – sempre tramite accordo intergovernativo, ma stavolta con la Gran Bretagna – di sei cacciamine costieri tipo «Sandown», equipaggiati con sistemi idonei al contrasto della minaccia nelle acque del Golfo[3]. Altre iniziative non secondarie riguardano inoltre l'ammodernamento del naviglio sottile veloce in servizio, il potenziamento dei sistemi missilistici ed elettronici imbarcati e la costituzione di una componente aerea per la sorveglianza marittima a lungo raggio; un insieme di elementi che permetterà quindi alla Marina saudita di estendere il suo braccio operativo anche nell'Oceano Indiano e di consolidare il suo ruolo di preminenza nel turbolento scenario aeronavale della regione[4].

***

L'Oman è fra le monarchie del Golfo quella che da più lungo tempo ha concesso agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna l'accesso al proprio territorio per l'utilizzazione di infrastrutture militari di varia natura e per il preposizionamento di materiali bellici. Il passato inquieto di questo ex-possedimento britannico, gli attuali problemi legati al controllo di un territorio molto esteso e confinante con un vicino turbolento quale lo Yemen e alcune dispute confinarie con altri Stati della pe-

[3] Nel quadro di quest'accordo, la Marina saudita ha intenzione di costituire, con assistenza britannica, una scuola per la guerra di mine.

[4] La Marina saudita è una delle poche forze navali al mondo che mantiene in servizio una componente d'assalto anfibio e pattugliamento costiero basata su veicoli a cuscino d'aria.

nisola arabica hanno quindi influenzato una linea di politica estera che non disdegna il mantenimento di relazioni amichevoli con Teheran, anche quando – nella guerra contro l'Iraq – le altre Nazioni del GCC appoggiavano più o meno apertamente Baghdad. La geografia del Paese, governato dal sultano Qaboos bin Sàad, ha modellato profonde tradizioni marinare e anche influenzato una condotta più indipendente dal potente vicino saudita rispetto alle monarchie minori; da qui la richiesta di un maggior equilibrio nell'ambito delle forze a disposizione del GCC e la proposta di aumentare la loro consistenza da 25.000 a 100.000 uomini[5].
L'Oman ha efficacemente basato l'economia nazionale sulle riserve petrolifere, equilibrando le aspirazioni in questo campo con le proprie capacità e ottenendo apprezzabili ritorni in termini di sviluppo sociale e industriale; il mantenimento di una solida posizione economica è legato anche allo sfruttamento delle riserve di gas naturale e alla conseguente espansione industriale che, fra i suoi progetti, annovera pure un gasdotto sottomarino fino alle coste dell'India.
L'articolazione del territorio omanita dal Golfo Persico – a ridosso dello Stretto di Hormuz – all'Oceano Indiano e la conseguente estensione costiera implicano notevoli difficoltà per la sorveglianza e il controllo degli spazi aerei e marittimi, ma le forze armate del Paese godono di un'ottima reputazione in termini di efficacia operativa e il nuovo piano quinquennale (1996-2000) risulta più che idoneo al potenziamento qualitativo dei materiali in servizio. L'Oman mantiene importanti legami nel settore della difesa con Stati Uniti, Francia e, soprattutto, Gran Bretagna (da cui provengono circa 1.500 fra ufficiali e sottufficiali in servizio, sotto varie forme, nelle forze armate locali), mentre esistono numerosi accordi intergovernativi che riguardano l'addestramento del personale, la condotta di esercitazioni congiunte e la fornitura di materiali; quello più importante è stato stipulato nel 1980 con gli Stati Uniti – comprende anche il preposizionamento di materiali in cambio di assistenza finanziaria – successivamente rinnovato ed espanso per coprire le esigenze delle forze militari statunitensi rischierate nella regione[6].
Le forze armate contano 36.000 uomini, prevalentemente assegnate all'Esercito che, analogamente a quello saudita, è impegnato nell'approvvigionamento di ma-

[5] Nonostante esista la necessità di giungere a una maggior integrazione militare fra le varie componenti militari della forza del GCC, questa richiesta viene osteggiata dall'Arabia Saudita, gelosa delle proprie prerogative e della propria predominanza.
[6] In Oman vi è un centro di sorveglianza elettronica americano, che copre l'intera regione del Golfo, Iran incluso.

teriali – carri armati «Challenger» e veicoli da combattimento per la fanteria di provenienza britannica – idonei a esaltare le doti di potenza di fuoco e mobilità, l'Aeronautica sta invece valutando l'opportunità di modernizzare la componente di difesa aerea e supporto tattico con macchine di provenienza statunitense o francese, affiancate da velivoli per la sorveglianza radar avanzata. Incaricata di assicurare la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz e di controllare una zona economica esclusiva che si estende in profondità nell'Oceano Indiano, la Marina omanita è al centro di un ambizioso programma di modernizzazione che già nel recente passato ha portato alla costituzione di una flotta che oltre alle tradizionali unità costiere veloci (di cui alcune in corso di sostituzione con altre più moderne), schiera un certo numero di piattaforme per operazioni anfibie e per il supporto logistico di buone caratteristiche; il vero salto di qualità è però rappresentato dall'entrata in servizio delle due fregate leggere tipo «Muhaveet» *(Qabir al-Amwaj e Al Muàzzar)* costruite presso i cantieri britannici Vosper; navi polivalenti in grado di estendere efficacemente il braccio marittimo del sultanato. Si tratta di unità progettate per la sorveglianza della Zona Economica Esclusiva e per garantire un'indubbia potenza di fuoco, grazie anche alla presenza di un elicottero imbarcato (che non dispone però di aviorimessa) e di un moderno sistema di comando e controllo; da rilevare come la versatilità del progetto consenta anche l'installazione di un sonar a scafo e/o di un sonar rimorchiato a elementi lineari – con relative apparecchiature di controllo – più che mai necessari a contrastare l'emergente minaccia sottomarina nell'area e per far sì che queste unità rappresentino il nucleo attorno al quale costruire vere e proprie capacità alturiere. In un contesto che vede la crescita equilibrata di una Marina in accordo con le potenzialità nazionali, è importante rilevare infine il rifiuto dell'Oman per l'offerta di una fregata ex-statunitense cl. «Perry» *(Mahlon S. Tisdale)* e l'interesse per l'approvvigionamento di naviglio contromisure mine, di unità anfibie e ausiliarie di ridotte dimensioni, necessarie a completare – prevedibilmente con l'aiuto di cantieri britannici e/o francesi – l'organico di una piccola flotta moderna e omogenea in possesso di buone capacità complessive.

Sceiccati, emirati e sultanati

Tra i Paesi della penisola arabica, il Kuwait è – unitamente all'Arabia Saudita – quello che condivide una frontiera terrestre con uno dei potenziali avversari dell'Occidente; con le forze armate praticamente cancellate dall'invasione irachena del 1990, la sua tradizionale propensione verso modelli democratici occidentali

ha inoltre influenzato la libertà d'azione dell'emiro Jaber al-Ahmed al-Sabah e dei suoi collaboratori nell'impostazione di una politica di ricostruzione militare coerente con le esigenze interne[7]. L'assistenza americana e il contributo francese e inglese hanno comunque permesso la ricostituzione delle forze armate, mentre un fondo speciale del bilancio dello Stato è devoluto al finanziamento di un possibile futuro intervento di una coalizione multinazionale; in termini generali, in virtù delle sue abbondanti (e ampiamente corteggiate) risorse petrolifere, e in assenza di frontiere naturali e di spazi strategici da sfruttare, il Kuwait ha riconosciuto che la sua sopravvivenza – oltreché dal sostegno militare occidentale – dipende anche da un delicato equilibrio nelle relazioni a livello interno e internazionale. Le forze armate (circa 20.000 uomini) sono chiamate a difendere l'integrità territoriale, compresi gli accessi aeromarittimi, le isole al largo della capitale e le installazioni petrolifere: come in altri Paesi della regione, la componente terrestre ha beneficiato di moderno materiale corazzato americano e britannico nonché di alcune decine di mezzi blindati di provenienza russa; analogamente, l'Aeronautica è stata potenziata sia con velivoli «Hornet» sia con batterie di missili «Patriot» per la difesa contro missili di teatro. Per quanto riguarda invece le forze navali, l'invasione lasciò al Kuwait solamente due motovedette lanciamissili e la ricostruzione ha dato priorità più alle infrastrutture che alle unità; alla luce delle esperienze del conflitto e degli avvenimenti precedenti, l'attenzione della Marina si è incentrata sia sul controllo delle acque costiere sia sulla protezione delle rotte collegate ai terminali petroliferi nazionali, risorsa primaria del Paese. Al primo compito è destinata una classe di motovedette da 250 t di costruzione francese – in corso di realizzazione e idonee all'imbarco di missili antinave e di un sistema antiaereo a breve raggio – mentre per il secondo ruolo si è optato per un tipo denominato «unità missilistica d'altura» (OMV, Off-shore Missile Vessel) da riprodurre in cinque-sei esemplari. In realtà, si tratta di naviglio tipo corvetta o fregata leggera con caratteristiche multiruolo da costruire a partire dal 1998 e le cui dimensioni (circa 85 m) permettono di imbarcare, oltre a missili superficie-superficie, anche altri sistemi sufficientemente avanzati (elicottero, missili superficie-aria, sistema di guerra elettronica, apparecchiature di comando e controllo, apparato motore comprendente diesel e/o turbine a gas) per consentire l'esecuzione di

[7] Nel 1992 l'Assemblea Nazionale, eletta dopo il conflitto e dominata dalle correnti islamiche, ha iniziato la sua attività di controllo dell'operato del governo.

diversi compiti; numerosi cantieri europei e americani hanno offerto progetti con varie caratteristiche e opzioni alternative ed è possibile che la scelta finale possa essere influenzata dai risultati di realizzazioni simili destinate ad altri Paesi della regione. Inoltre il programma di ricostruzione della Marina prevede – seppur a medio-lungo termine – l'acquisizione di naviglio contromisure mine, mentre un fattore di potenziale sorpresa è stato introdotto dagli Stati Uniti con l'offerta di cessione o affitto di due fregate cl. «Perry»; queste unità, con le loro cospicue dimensioni, porterebbero però ad uno sbilanciamento dell'intera forza navale ben oltre le possibilità e i requisiti operativi nazionali, senza dimenticare la relativa difficoltà a reperire personale specializzato in un Paese scarsamente popolato come il Kuwait. I tre sceiccati – Bahrein, Qatar ed Emirati Arabi Uniti (EAU)[8] – posti a ridosso dello Stretto di Hormuz e delle coste iraniane, rappresentano una buona porzione delle risorse materiali a disposizione del GCC; per molto tempo considerati appendici della grande monarchia saudita, negli ultimi decenni essi hanno manifestato una maggiore autonomia decisionale soprattutto nel settore della politica di sicurezza, aiutati in questo dagli interessi di varie Nazioni occidentali alla ricerca di basi di supporto sicure e in posizione baricentrica rispetto ai requisiti strategici. L'interesse nella politica di sicurezza si è anche manifestato attraverso la gestione di numerose mostre dei materiali per la difesa che, soprattutto dopo la fine del conflitto contro l'Iraq, sono diventate – per la loro importanza – un appuntamento obbligato per numerose forze navali e industrie del settore, in larga parte europee, interessate a un'aerea potenzialmente prospera dal punto di vista degli approvvigionamenti e dell'influenza politico-economica.
Il Bahrein, il più piccolo Stato della regione è, per vari motivi, da considerare un satellite dell'Arabia Saudita e, con le risorse energetiche in declino, sta fronteggiando una crisi economica abbastanza rilevante; ciò ha favorito la diffusione del fondamentalismo islamico e alcuni gravi disordini di piazza, con la conseguente richiesta di riforme sociali a favore delle classi più deboli, ed è abbastanza verosimile prevedere ulteriori problemi nel corso dei prossimi anni. Le forze armate – poco più di 8.000 uomini – rappresentano quindi più un organismo di polizia che uno strumento bellico vero e proprio e la politica di approvvigionamento è indirizzata più verso il miglioramento dell'efficacia del materiale in servizio che al

[8] La denominazione «Emirati Arabi Uniti» deriva dall'aggregazione delle sette piccole monarchie costituite all'inizio degli anni '70 dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna; il Presidente dell'Unione è lo sceicco Zaid Bin Sultan An Nahayyan.

suo rinnovamento. La prevista acquisizione di velivoli «F-16» ed elicotteri «Apache» servirà a incrementare le potenzialità globali delle forze aeroterrestri; da parte sua, la Marina ha notevolmente aumentato le sue capacità nel condurre operazioni di una certa complessità grazie all'acquisizione della fregata ex-statunitense *Jack Williams* (cl. «Perry»), che diventerà l'ammiraglia di una flotta comprendente otto unità sottili veloci di varie dimensioni di costruzione tedesca (anni Ottanta) e che in futuro potrebbe contare anche sul sostegno di velivoli da pattugliamento marittimo e sorveglianza radar avanzata. La presenza di una unità di tali dimensioni in relazione all'attuale ridotta consistenza della Marina del Bahrein non deve infine stupire, in quanto lo sceiccato costituisce la principale base operativa dell'US Navy nel Golfo e ciò contribuisce a garantire una forma di sostegno logistico non indifferente. Nel giugno dello scorso anno, l'emiro Khalifa ibn Hamad el-Thani del Qatar ha spodestato in maniera incruenta il padre, diventando il nuovo monarca dello Stato del Golfo in possesso delle maggiori riserve di gas naturale al mondo dopo la Russia; la sua politica di sicurezza è fortemente influenzata dalla necessità di proteggere risorse da cui è atteso, nel prossimo decennio, un rilevantissimo introito economico. L'elemento nuovo è però costituito dalla volontà del nuovo emiro di mantenere buoni rapporti con l'Iran, forse per bilanciare in qualche modo sia le concessioni fatte agli Stati Uniti per il preposizionamento di materiali militari pesanti sia la politica di dialogo e apertura verso Israele, cioè varie forme di sostegno agli sforzi dell'Occidente intesi a stabilizzare una regione importante per il proprio sviluppo. Le forze armate (9.000 uomini) risentono delle ridotte dimensioni del Paese e i requisiti operativi sono influenzati dalla necessità di proteggere le riserve di gas naturale, situate al largo delle coste; da ciò deriva una politica degli approvvigionamenti che in un certo senso favorisce la Marina e che, a differenza di quanto sta avvenendo in altri settori della difesa, vede la preminenza dei cantieri britannici Vosper Thornycroft. La capacità prevalente del naviglio in linea rimane il contrasto antisuperficie, come dimostra l'entrata in servizio delle quattro unità missilistiche veloci cl. «Barzan», sviluppate dalla Vosper da un progetto (denominato «Vita») già esistente e destinate a sostituire, entro il 1997, unità con lo stesso nome. L'incremento dimensionale rispetto ai vecchi tipi «Barzan» (53 m contro 33 e 450 t contro 120 rispettivamente) si è reso necessario per permettere migliori doti di abitabilità e soprattutto di operatività anche con avverse condizioni meteo, contribuendo anche a incrementare il carico bellico trasportato; vi è quindi un certo bilanciamento fra caratteristiche antinave (missili e cannone da 76 mm) e antiaeree (missili e impianto per la difesa di punto), tali da consentire – unitamente alla componente elettronica – sia l'esecuzione di missioni

offensive sia un buon grado di autodifesa, soprattutto nei confronti della minaccia aerea e missilistica, tradizionale tallone d'Achille di questo tipo di unità. Per ovviare a questo problema la Marina del Qatar sembra quindi intenzionata ad acquisire – entro 5-6 anni – un'unità di scorta con prevalenti capacità antiaeree da circa 1.400 t e due pattugliatori di 35 m, da impiegare – assieme al naviglio già in servizio – per la protezione dei giacimenti di idrocarburi situati al largo delle proprie coste; l'unità maggiore, per la cui costruzione è prevedibile che vengano scelti ancora una volta i cantieri Vosper, diverrebbe l'ammiraglia della flotta, anche se si deve rilevare che per poterne disporre a tempo pieno ne occorrerebbe un secondo esemplare. Gli Emirati Arabi Uniti (EAU) si trovano nella non felice posizione di dividere con l'Iran il controllo dello Stretto di Hormuz: dopo la guerra del 1990-91 e soprattutto in seguito all'occupazione – da parte di Teheran – delle quattro isole poste a ponente dello Stretto (un caposaldo da cui è possibile minacciare le rotte commerciali in ingresso e in uscita dal Golfo), il governo federale ha dato il via a un programma di ammodernamento dei materiali che ha come priori il controllo e la difesa dello spazio aereo degli Emirati, la protezione delle installazioni d'importanza strategica da attacchi aerei e missilistici come pure la capacità di contrastare l'aggressiva politica navale iraniana. Le forze armate federali (44.000 uomini) vennero create nel 1976 e oltre ai compiti succitati, le loro principali missioni comprendono la salvaguardia della sovranità territoriale e della libertà di navigazione nello Stretto nonché la protezione dei giacimenti petroliferi, di porti, aeroporti e altre infrastrutture vitali per l'economia del Paese. Le esigenze nel settore dei materiali sono quindi abbastanza ampie, facendo quindi degli Emirati il mercato più significativo per il resto del decennio; nel settore aereo, la valutazione delle macchine ritenute più idonee ai vari ruoli vede coinvolti numerosi tipi di velivoli, ma è prevedibile che la scelta rimanga confinata a materiali di origine francese o americana[9], mentre nel campo terrestre, un primo passo ha riguardato l'acquisto di carri armati francesi tipo «Leclerc», prevedibilmente seguiti da un certo numero di mezzi blindati da ricognizione e trasporto truppe necessari per la sostituzione dei veicoli britannici tuttora in servizio. Dopo la decisione della Marina di dotarsi di una componente d'altura, il mercato navale appare fra i più pro-

[9] Un'importante e singolare eccezione a questa regola potrebbe riguardare l'approvvigionamento di sistemi missilistici per la difesa costiera (di origine cinese) e per la difesa contro i missili di teatro (di provenienza russa), cioè sistemi praticamente uguali e/o provenienti da quei Paesi che hanno fornito a Iran e Iraq gli ordigni che tali sistemi sono chiamati a bilanciare in termini deterrenti.

speri, anche se i ritardi e le incertezze nella scelta del cantiere per la costruzione di quattro fregate polivalenti di elevate caratteristiche non giova certo al clima di ottimismo; le specifiche nazionali per questo naviglio – per il quale erano inizialmente in competizione quattordici cantieri americani ed europei – sono state raggruppate secondo tre opzioni, presentate ai cinque finalisti ed aventi in comune un sistema missilistico superficie-aria e uno superficie-superficie, l'elicottero imbarcato in ruolo antisom ed antinave ed un sistema completo di comando e controllo. Tutto ciò significa una unità oscillante intorno alle 3.000 t di dislocamento, destinata quindi ad attività ben più complesse di quelle a carico delle corvette e delle unità lanciamissili attualmente in servizio, anche qui un salto di qualità rilevante in termini di disponibilità. Vi è in ogni caso l'esigenza di disporre di personale ben addestrato per gestire questo tipo di naviglio in un ambiente operativo «pericoloso qual è il Golfo»; la scelta della Marina EAU non è stata ancora resa nota (febbraio 1996), ricordando tuttavia che nell'ambito del programma citato in precedenza, i cantieri americani Newport News – che offrono il progetto «FF 21» – hanno siglato un contratto per la costruzione di una base navale in grado di accogliere le nuove unità. La logica quindi vorrebbe che il progetto «FF 21» fosse vincente rispetto, per esempio, a quello offerto dalla DCN francese, anche per bilanciare in qualche modo l'acquisto dei carri «Leclerc»; la decisione potrebbe inoltre essere influenzata (o ritardata) dall'accettazione dell'offerta di noleggio/vendita di due fregate ex-statunitensi cl. «Perry» (*Clifton Sprague* e *Gallery*), un espediente che potrebbe rendersi necessario quale soluzione temporanea in attesa di tempi economicamente migliori.

Iraq e Iran: alla ricerca della supremazia

Dopo la sconfitta nella guerra contro la Coalizione internazionale e con il perdurare delle sanzioni ONU, l'Iraq fatica ancora a ritrovare un proprio ruolo nella regione; gli sforzi compiuti in epoca più recente per attenuare le sanzioni sono contrastati dagli Stati Uniti, convinti che Baghdad stia rimettendo in piedi le capacità per produrre armamenti. Anche se le attenzioni di Washington si rivolgono per ora maggiormente verso l'Iran, non si nascondono le preoccupazioni – confortate dalle rivelazioni satellitari – per la rinascita di una minaccia irakena basata anche sulla produzione di armi di distruzione di massa (soprattutto ordigni con testata chimica e biologica) e sui relativi vettori di lancio (aerei e/o missili); secondo la CIA, nonostante i risultati di *Desert Storm*, Baghdad possiede tuttora capacità militari tali da poter rapidamente rioccupare il Kuwait, un'azione contrastabile sola-

mente con la disponibilità di rinforzi provenienti da fuori area. La ricostruzione delle potenzialità militari irachene è comunque orientata verso le componenti terrestre ed aerea, con le forze navali ormai ridotte a poche unità costiere di scarso valore e senza alcuna prospettiva di recuperare le ormai famose unità costruite in Italia e rimaste ad Alessandria d'Egitto e alla Spezia. Grazie all'accordo con l'ONU per l'esportazione di petrolio in cambio di generi alimentari, Baghdad potrebbe essere tentata a violarne qualche dettaglio non appariscente in modo da poter proseguire i propri sforzi, approfittando anche della «disponibilità» di potenziali fornitori e senza peraltro escludere una qualche forma di tregua con Teheran (soprattutto dopo l'eventuale uscita di scena di Saddam) che sancirebbe, almeno a medio termine, la supremazia di quest'ultima in un'ampia fascia del Golfo Persico.

A partire dal 1995, la Marina iraniana si è impegnata in quello che appare come il più intenso programma di esercitazioni complesse nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano dai tempi dello Shah; secondo il comandante in capo della Marina, nel 1996 sono previste ben 38 esercitazioni nel Golfo, unitamente ad alcune manovre congiunte assieme al Pakistan e a un altro non meglio specificato «Paese vicino», sottolineando quindi il desiderio della Repubblica islamica iraniana di ribadire, mediante una sia pur limitata proiezione di potenza, le proprie ambizioni nell'area. L'approccio di Teheran per conseguire quello che è verosimilmente un ampio obiettivo strategico regionale segue più o meno una metodologia comune a quella dei Paesi filoccidentali del Golfo, a loro volta desiderosi di contenere questa tendenza espansionistica; le forze aeroterrestri iraniane sono infatti impegnate in un potenziamento qualitativo generalizzato (che riguarda anche la produzione e/o l'approvvigionamento di sistemi missilistici di teatro, possibilmente dotati anche di testate nucleari), mentre la Marina sta cercando di allungare il proprio braccio operativo. Quest'operazione viene però effettuata senza ricorrere, almeno per ora, alla costruzione di unità di superficie d'altura[10], bensì approvvigionando naviglio sottile veloce armato con missili antinave, unità subacquee moderne, sistemi missilistici basati a terra e piattaforme idonee a svolgere il ruolo di posamine; l'entrata in servizio dei tre battelli cl. «Kilo» di costruzione russa ha permesso alla Marina iraniana di acquisire, prima Nazione della regione, effettive capacità di guerra subacquea esprimibili sia all'interno del Golfo sia nelle acque limitrofe dell'Oceano Indiano.

[10] Restano in servizio alcuni vecchi cacciatorpediniere ex-statunitensi ceduti allo Shah negli anni Sessanta, impiegati per lo più per fini addestrativi.

Un'analisi dei temi delle numerose esercitazioni svolte finora dalla Marina indica inoltre la tendenza a impiegare i mezzi a disposizione soprattutto per attività di contrasto nei confronti di forze navali di grosse dimensioni non sempre dotate di quell'esperienza necessaria a condurre operazioni nel particolare teatro geografico del Golfo: le esercitazioni iraniane hanno infatti compreso attività congiunte con mezzi aerei, lanci simulati di missili armati con testate chimiche, sabotaggio di installazioni portuali, occupazione di terminali petroliferi mediante operazioni anfibie di portata limitata e «imboscate» missilistiche con naviglio sottile e sistemi basati a terra. Si ricorda a tal proposito che dopo l'occupazione delle isolette situate nelle immediate vicinanze dello Stretto di Hormuz, le forze iraniane vi hanno installato numerose rampe missilistiche con sistemi «Sunburn», «Silkworm» e derivati di origine russa e cinese, artiglierie di grosso calibro, impianti per la difesa antiaerea, depositi di munizioni e combustibile e centri di comando e controllo. Una delle principali preoccupazioni rimane inoltre la guerra di mine, soprattutto dopo i risultati conseguiti da questi ordigni nel corso della guerra Iran/Iraq e di *Desert Storm* e tenendo conto delle capacità di minamento dei battelli cl. «Kilo», ciascuno in grado di trasportare fino al un massimo di 36 mine[11]; per ovviare in qualche modo alle carenze tuttora esistenti, la US Navy ha perciò deciso di aggregare alla 5ª Flotta anche alcune unità per le contromisure mine e di incrementare l'attività addestrativa in questo specifico settore. L'esecuzione di alcune esercitazioni proprio nello Stretto di Hormuz (dove transita un terzo dei rifornimenti petroliferi mondiali e una crescente aliquota di gas naturale) fa ovviamente temere la chiusura della via d'acqua quale obiettivo strategico di una qualsiasi crisi che vedesse l'Iran contrapposto alle potenze occidentali; anche se un'operazione del genere non risulterebbe facile e causerebbe difficoltà economiche a Teheran, essa avrebbe un impatto strategico rilevante sugli altri Stati del Golfo e sull'Occidente in generale, ragion per cui tutte le attività addestrative iraniane, che per la loro natura sono da considerarsi offensive, vengono attentamente seguite soprattutto dagli Stati Uniti.

[11] Il contratto per la fornitura dei battelli cl. «Kilo» dovrebbe aver compreso anche 180 mine da fondo, mentre risulterebbero in corso negoziati con la Cina per l'approvvigionamento di mine tipo «EM 52», impiegabili su fondali di circa 100 m e sostanzialmente costituite da un involucro contenente un siluro autopropulso sganciabile al momento opportuno e diretto ad alta velocità contro il bersaglio.

Presenza e preposizionamento

La ricostituzione della 5ª Flotta statunitense e la collocazione del suo quartier generale a Bahrein costituiscono uno dei tanti elementi della risposta americana alla rinascita delle ambizioni militari irachene e contro l'espansionismo di Teheran nella regione; sebbene le potenzialità di questo gruppo navale (composto da incrociatori, cacciatorpediniere e naviglio di supporto) non siano certamente quelle messe in campo all'epoca di *Desert Storm*, in caso di crisi esse potrebbero essere facilmente incrementate con il rischieramento di portaerei e unità subacquee, in modo tale da formare un complesso navale in grado di eseguire, almeno inizialmente, operazioni di strike simili a quelle effettuate qualche anno fa in risposta ad alcune iniziative irachene. Oltre a forme di presenza più o meno evidenti[12], la politica americana si estrinseca anche tramite il preposizionamento di materiali pesanti e rifornimenti in alcune Nazioni della regione, una metodologia apertamente contrastata da Teheran, che tuttavia non sempre trova consenzienti i Paesi interessati ad è basata sul principale insegnamento tratto da Desert Storm; esiste comunque la preoccupazione che nonostante il riarmo in corso da parte dei Paesi filoccidentali ed a causa della riduzione nei bilanci statunitensi, occorra parecchio tempo prima di mettere in campo uno strumento di proporzioni simili a quello impiegato nel 1990-91 contro l'Iraq[13].

I requisiti generali, stabiliti già da qualche anno, prevedono il preposizionamento a terra di circa 350.000 t di mezzi pesanti e di equipaggiamenti di supporto nonché di altre 200.000 t a bordo del naviglio americano in dotazione al Military Sealift Command; il materiale per una brigata meccanizzata si trova già nel Kuwait settentrionale, mentre un'analoga quantità è stata trasferita nel Qatar a partire dal gennaio 1996. Negoziati sono inoltre in corso con gli Emirati Arabi Uniti per i materiali di una terza brigata, che si aggiungerebbero a quelli già presenti – in piccola quantità – per il sostegno a operazioni navali e aeree, mentre ridotte aliquote di materiali si trovano già in Oman e nel Bahrein; le maggiori difficoltà si hanno con l'Arabia Saudita, che dopo *Desert Storm* aveva acconsentito al prepo-

[12] All'embargo tuttora in corso contro l'Iraq partecipano alcune unità navali principalmente americane, periodicamente sostituite da naviglio di altri Paesi occidentali, fra cui l'Italia.

[13] Il Pentagono stima che per contrastare un attacco su larga scala occorra rischierare 8-10 stormi aerei entro cinque giorni e almeno due divisioni corazzate-mecca nizzate entro due settimane; alla fine del secolo, quando sarà reso operante uno studio tuttora in corso, gli Stati Uniti potrebbero rischierare consistenti forze aeroterrestri, Marines compresi, entro otto settimane, impiegando cioè metà del tempo che era stato necessario nel 1990/91.

sizionamento dei materiali per una divisione meccanizzata, in seguito rifiutati in base alla diminuzione della minaccia irachena. Riyadh teme che una tale concessione, che implica anche la presenza di personale statunitense per la manutenzione degli equipaggiamenti, possa urtare la suscettibilità delle correnti pro-islamiche locali contrarie allo schieramento di forze militari non musulmane; tuttavia, l'ampia utilizzazione delle infrastrutture saudite da parte di reparti americani per sostenere le operazioni delle forze locali largamente equipaggiate con materiali provenienti dagli Stati Uniti potrebbe giovare a un rischieramento rapido e alla costituzione del flusso di importazione di tali materiali.

Le pressioni politiche e militari a carico degli Stati filoccidentali del Golfo si esplicitano attraverso minacce regionali, economie stagnanti, opposizione interna, integralismo islamico e necessitano di una linea d'azione basata sulla saggezza e sulla flessibilità. La politica seguita dall'Occidente sin dalla sconfitta militare di Saddam Hussein è stata in pratica quella di fornire notevoli quantità di armi alle monarchie locali, cercando allo stesso tempo di indurre i governanti a porre basi di riforme compatibili con le situazioni nazionali; è perciò prevedibile che a breve tempo, si cerchi di perseguire una maggiore interoperabilità nell'ambito del GCC, eventualmente mediante un più ampio ricorso ad un maggior numero di attività addestrative fra i reparti occidentali presenti nell'aerea e le forze militari locali.

Qualunque sia l'evoluzione politico-militare, è indubbio che il Golfo Persico rimarrà per lungo tempo una regione di immensa importanza strategica per tutto l'Occidente e a cui i pianificatori militari saranno costretti a rivolgere un'attenzione prioritaria.

(da *«Rivista marittima», novembre 1996)*